

Autori vari

“Dulce et decorum est
pro patria mori”

La morte in combattimento nell'antichità

a cura di Marta Sordi

Contributi dell'Istituto di storia antica

volume sedicesimo

ESTRATTO



VITA E PENSIERO

Publicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore
Milano 1990

© 1990 Vita e Pensiero - Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
ISBN 88-343-0347-4

Finito di stampare nel mese di ottobre 1990
dalla Tipolitografia Tibiletti s.n.c. - Azzate (Va)

LUISA PRANDI

I caduti delle guerre persiane. (Morti per la città o morti per la Grecia?)

Il conflitto che oppose i Greci ai Persiani nei primi decenni del v secolo a.C. costituisce per vari aspetti un evento estremamente interessante per chi intenda studiare la mentalità ed il costume ellenico di fronte alla morte in combattimento. A motivi di ordine più strettamente storico si intrecciano infatti quelli connessi con lo stato della documentazione di cui possiamo disporre; gli uni e gli altri possono essere adeguatamente sintetizzati nel modo seguente:

- gli inizi del v secolo a.C. corrisposero ad una fase, nell'evoluzione delle *poleis*, in cui ognuna di esse aveva da poco consolidato, o si apprestava a farlo, il proprio patrimonio di abitudini, di costumanze, di procedimenti istituzionali;
- le guerre persiane rappresentarono in assoluto il primo momento in cui le *poleis* greche combatterono unite un nemico comune e si trovarono quindi ad affrontare il problema della sepoltura di combattenti caduti in battaglie a cui avevano preso parte contingenti di molte città diverse;
- le guerre persiane sono per noi il primo conflitto sul quale disponiamo, grazie alle *Storie* erodotee, di un'ampia, organica e qualitativamente buona informazione a relativa poca distanza dai fatti;
- al quadro della situazione del v secolo, che si può tracciare sulla scorta di Erodoto e di alcune informazioni date da Tuciddide, si affianca in modo problematico quello meno sistematico offerto dai riferimenti dei testimoni oculari più tardi — segnatamente Strabone, Plutarco e Pausania — che riferiscono sull'assetto dei luoghi delle battaglie nella prima età imperiale.

Fra i criteri che possono dirigere un'indagine di questo tipo figura al primo posto un'attenta separazione delle notizie riguardanti il trattamento e gli onori riservati ai caduti nelle battaglie da quelle riguardanti invece le celebrazioni delle vittorie. Gli uni e le altre sono documentabili fin dall'immediato periodo postbellico e conobbero nei secoli successivi momenti di particolare attualità, ma appartengono ad ambiti profondamente diversi, che solo superficialmente

si possono accostare fra loro; e fra i quali il più forte riferimento ad elementi tangibili che è connaturato al primo, quello che qui particolarmente interessa, costituisce una sorta di garanzia e di buon auspicio di pervenire ad una ricostruzione concreta.

Ovviamente, proprio perché già prima dello scontro con i Persiani le città greche possedevano delle usanze, più o meno consolidate, circa il trattamento da riservare ai caduti, è indispensabile dedicare preliminarmente qualche considerazione al contesto funerario entro il quale si inserirono le iniziative prese dai Greci all'indomani delle vittorie.

a. Gli usi funerari dei Greci

Poche e sintetiche precisazioni sono sufficienti per illuminare il comportamento degli Spartani verso i caduti in guerra¹: dalla gran maggioranza dei casi che noi conosciamo risulta infatti che mentre i corpi dei re venivano riportati in patria, quelli degli altri combattenti ricevevano sepoltura là dove era avvenuta la battaglia.

Questa abitudine esclude a priori che gli Spartani, i quali pur attribuivano enorme valore al sacrificio di colui che moriva in guerra, prevedessero celebrazioni collettive a livello cittadino quali sono attestate con sicurezza nell'Atene classica.

Le esequie pubbliche che gli Ateniesi tributavano ai caduti vengono descritte, come è noto, da Tucidide (II, 34) il quale ricorda un momento privato di offerta, una processione delle bare, la sepoltura nel *demosion sema* e un *logos* commemorativo. Allo storico non interessava fornire dati sull'origine di tale cerimonia, ma dalla sua esposizione si ricavano tre interessanti particolari:

- nel 430 gli Ateniesi seppellirono i caduti del primo anno della guerra del Peloponneso seguendo il *patrios nomos* (II, 34, 1);
- gli Ateniesi seppellirono sempre i caduti nel *demosion sema*, tranne quelli di Maratona che, per il loro valore, ebbero la tomba sul campo di battaglia (34, 1);
- il *logos epitaphios* si inserì nel *nomos* in una certa fase della sua evoluzione (35, 1), che rispetto al presente è definita *palai* (35, 3). Tucidide ricorda come un'eccezione il trattamento riservato ai maratonomachi² e si esprime come se ritenesse anteriore alle guerre

¹ Rimando alle osservazioni e alle conclusioni di W.K. PRITCHETT, *The Greek State at War*, IV, Berkeley 1985, pp. 133-134 e 241-246; R. MISSONI, *Idealtà e prassi degli Spartani circa i caduti in guerra*, MGR, X, Roma 1986, pp. 61-81.

² Sull'altra eccezione sicura, quella di Platea, cfr. una spiegazione *infra*, p. 59.

persiane il costume di seppellire in patria e in un unico luogo i soldati caduti.

Ad analoghe conclusioni sugli inizi del *nomos* portano le due tradizioni a noi note circa il momento dell'istituzione di un *logos epitaphios* ufficiale, *logos* che però presupponeva necessariamente una cerimonia pubblica già vigente nella quale inserirsi.

Da un lato Anassimene: la sua opinione, cioè che l'iniziativa fosse stata di Solone, viene affiancata da Plutarco (*Publ.* 9, 11) a quella, anonima, secondo cui invece il discorso pronunciato da Publio Valerio al funerale di Bruto sarebbe stato più antico degli *epitaphioi logoi* greci³. Dall'altro lato Eforo, conservato per noi da Diodoro (XI, 3) anche se probabilmente in modo disorganico: quest'ultimo riconnette l'istituzione del *logos* alle vittorie della seconda guerra persiana, in seguito alle quali gli Ateniesi « tributarono onori alle tombe dei caduti e istituirono per la prima volta agoni e *logoi epitaphioi* » (33, 4). Una ripresa di questa posizione si trova in Dionigi di Alicarnasso (*AR*, V, 17, 4-5) il quale, trattando — come Plutarco ma in modo più esteso — dei funerali di Bruto, la sfrutta per dimostrare la priorità dei Romani rispetto ai Greci, sottolineando che solo dopo la prima o la seconda guerra persiana questi ultimi introdussero nel *nomos* il discorso in lode dei caduti.

Alla critica moderna queste opinioni degli antichi non sono parse accettabili⁴ ed è stato invece attribuito grande significato ad un'osservazione che Pausania inserisce nella propria descrizione del *demosion sema* di Atene (I, 29, 4): il Periegeta specifica che si trovavano in quel cimitero le tombe di tutti i caduti ateniesi e ricorda — proprio come Tucidide — che alla norma fecero eccezione quelli di Maratona; indi segnala la presenza di lapidi con i nomi e la pro-

³ E a quell'interpretazione va forse ricondotta la presenza, in uno scolio a Thuc. II, 35, 1 — su « colui che aggiunse il *logos* » — dello scioglimento di questa allusione in senso soloniano; se non si tratta piuttosto di un autoschediasma originato da un'ovvia interpretazione dell'aggettivo *patrios*. Alla prima possibilità pensa GOMME, *HCT*, II, p. 103; alla seconda A. HAUETTE, *Les « Eleusiniens » d'Eschyle et l'institution du discours funèbre à Athènes*, in *Mélanges Weil*, Paris 1898, p. 160.

⁴ Circa quella che viene considerata *ipso facto* un'attribuzione a Solone, vale il sospetto di sciovinismo: cfr. HAUETTE, *Les « Eleusiniens »...*, p. 160; F. JACOBY, *Patrios nomos: State Burial in Athens and the public cemetery in the Kerameikos*, *JHS*, 64 (1944), p. 39 note 8 e 10 (= *Abhandlungen zur griechischen Geschichtsschreibung*, Leiden 1956, pp. 260-315); GOMME, *HCT*, II, 103. Circa l'attribuzione alle guerre persiane, essa viene ritenuta, anche senza discussione, inverosimile p. es. da HAUETTE, *Les « Eleusiniens »...*, p. 161, o indicativa (!) da C.W. CLAIRMONT, *Patrios nomos. Public Burial in Athens during the Fifth and Fourth Centuries B.C. The archaeological, epigraphic, literary and historical evidence*, Oxford 1983, p. 24.

venienza di ognuno, rivelando che le sue fonti di informazione erano soprattutto i monumenti stessi⁵; infine avvia l'elenco delle tombe dicendo che *protoi etaphesan* gli Ateniesi morti a Drabesco, in Tracia. Su questa base, e tenendo conto anche del fatto che i frammenti per noi più antichi delle liste epigrafiche dei caduti sembrano attribuibili al 464⁶, si è ipotizzato che il *nomos epitaphios* fosse nato in età cimonia⁷. Diversi sono però i segni politici sotto i quali tale nascita viene posta, giacché essa viene intesa ora come frutto di un'iniziativa di Cimone connessa con il trasporto in Atene dei resti di Teseo nel 476/5⁸, ora come frutto di un'iniziativa promossa invece dai democratici in occasione del disastro di Drabesco nel 464, di sapore polemico contro i politici che quella spedizione avevano caldeggiato⁹.

In realtà la documentazione epigrafica non consente conclusioni sicure¹⁰: delle liste dei caduti ateniesi possediamo un centinaio di frammenti, non reperiti nel Ceramico e databili solo in minima parte; essi permettono di ricostruire, parzialmente, circa la metà dei monumenti eretti a quello scopo nel v secolo; e, ovviamente, nulla

⁵ La discussione sulla fonte di Pausania è accanita: o un autore ellenistico come Diodoro Periegeta, cfr. JACOBY, *Patrios nomos...*, p. 40 note 12 e 54; o principalmente l'autopsia, cfr. GOMME, *HCT*, II, pp. 96-97; D. MUSTI, *Pausania. Guida della Grecia*. I. *L'Attica*, Milano 1982, pp. xxx-xxxv; CLAIRMONT, *Patrios nomos...*, p. 33. La seconda possibilità sembra anche a me più credibile, nonostante il *lapsus* a proposito dei demotici (29, 4), anche perché il disordine stesso della descrizione mal si accorda con la consultazione di un testo sistematico.

⁶ Cfr. D.W. BRADEEN, *The Athenian casualty list of 464 B.C.*, « *Hesperia* », 36 (1967), pp. 321-328.

⁷ Dopo l'articolo dello Jacoby, *Patrios nomos...*, l'attribuzione al 465/4 costituisce in certo qual modo la *communis opinio*. Sull'argomento ricordo da ultimi N. LORAUX, *L'invention d'Athènes. Histoire de l'oraison funèbre dans la « cité classique »*, Paris 1981, sopr. le pp. 29-37; e CLAIRMONT, *Patrios nomos...*, pp. 12-15. La revisione critica più consistente all'ipotesi dello Jacoby proviene dal Gomme, *HCT*, II, pp. 94-100, ma riserve anche in D.W. BRADEEN, *The Athenian casualty lists*, *CQ*, 63 (1969), pp. 154-156; W. KIERDORF, *Erlebnis und Darstellung der Perserkriege, (Hypomnemata 16)*, Göttingen 1966, pp. 83-95; R. STUPPERICH, *Staatbegrübnis und Privatgrabmal im klassischen Athen*, Münster 1977, pp. 33-53; P.J. RHODES, *A commentary on the aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford 1981, p. 651.

⁸ Cfr. HAUVETTE, *Les « Eleusiniens »...*, pp. 163-6, che riprende un'idea del WILLAMOWITZ, *Aristoteles und Athen*, II, p. 292 nota 4. Secondo gli studiosi che sostengono questa ricostruzione, Pausania, davanti alla tomba dei caduti di una « spedizione in Tracia », avrebbe equivocato intendendo che fosse quella di Drabesco.

⁹ Cfr. fondamentalmente JACOBY, *Patrios nomos...*, pp. 288-290; CLAIRMONT, *Patrios nomos...*, pp. 13-15, il quale insiste sui connotati democratici della cerimonia ma si attribuisce nel contempo importanza al trasferimento delle ossa di Teseo.

¹⁰ Rimando alle conclusioni del BRADEEN, *The Athenian casualty lists...*, pp. 145-146.

dimostra che quelli per noi più antichi, databili al 464, fossero pertinenti alla prima stele e quindi alla prima sepoltura ufficiale dei caduti. Si tratta, in altre parole, soltanto di un *terminus post quem* e non necessariamente della data iniziale.

D'altra parte, nemmeno l'espressione di Pausania può essere considerata risolutiva, per motivi di ordine sia interno che esterno: anche ad una prima lettura risulta che la rassegna delle tombe fatta da Pausania è disordinata dal punto di vista cronologico; essa inoltre contiene almeno un riferimento alla tomba dei caduti della guerra fra Atene ed Egina, combattuta « prima che il Persiano facesse la sua spedizione » (29, 7)¹¹ e uno a quella dei caduti dell'Eurimedonte (29, 14)¹²; ancora, la presenza di due avverbi di luogo nella rassegna suggerisce piuttosto che essa fosse impostata topograficamente e che anche il *protoi* possa essere inteso in senso spaziale e non temporale¹³; infine, ma tutt'altro che irrilevante, il riecheggiamento della precisazione tucididea su Maratona che ho già segnalato induce ad estendere alla testimonianza di Pausania una delle conclusioni che si traggono da quella dello storico ateniese, e cioè che anche egli riteneva anteriore alle guerre persiane il costume di seppellire i caduti al Ceramico.

L'opinione moderna della nascita di un *nomos epitaphios* in Atene in età cimonia non è esplicitamente sostenuta dalle fonti antiche, letterarie e non, e non si presta ad un'univoca interpretazione (475 o 464?). In particolare, poi, l'unico autore che sembra collegare alla campagna tracia la prima sepoltura nel *demotion sema*, cioè Pausania, è anche quello che segnala, nel medesimo contesto, la sepoltura dei caduti di un conflitto anteriore alle guerre persiane. Una ricostruzione decisamente in contrasto con le tradizioni antiche sull'argomento acquisterebbe validità a condizione di poter dimostrare che tali tradizioni sono manifestamente tendenziose e quindi false.

Ora, la testimonianza di Tucidide e quella di Anassimene sono congruenti fra loro nell'individuare nel vi secolo la nascita del *nomos* e costituiscono un'autorevole filone; né mi sembra il caso di

¹¹ L'idea che Atene avesse traslato in patria questi caduti in un momento successivo per toglierli da una « terra ostile » — avanzata da CLAIRMONT, *Patrios nomos...*, pp. 12 e 101 — non poggia su nessuna prova.

¹² Questa seconda allusione di Pausania viene spiegata in modo artificioso da JACOBY, *Patrios nomos...*, p. 48 nota 58, il quale si trova poi costretto a concludere (pp. 52-53) che la tomba dei caduti dell'Eurimedonte poteva costituire un precedente.

¹³ Cfr. GOMME, *HCT*, II, p. 97; KIERDORF, *Erlebnis...*, p. 88; D.C. KURTZ-J. BOARDMAN, *Greek Burial Customs*, Ithaca 1971, p. 109; MUSTI, *Pausania...*, p. 375; CLAIRMONT, *Patrios nomos...*, p. 33.

esagerarne il carattere sciovinistico, dal momento che Solone aveva legiferato sui funerali privati e poteva quindi apparire legittimo attribuirgli l'iniziativa anche in merito a quelli pubblici. Inoltre, un'errata attribuzione a Solone del *logos epitaphios* — presente solo in Anassimene e non in Tucidide — non implica che sia errata anche l'attribuzione al VI secolo dell'origine del *nomos*: è evidente, per esempio, che al suo interno la sepoltura dei caduti suddivisi per tribù poteva risalire soltanto alla fine di quel secolo¹⁴.

A questo va aggiunto che la tradizione, tramandata da Diodoro/Eforo e da Dionigi di Alicarnasso — che per i caduti delle guerre persiane gli Ateniesi istituirono i primi agoni e i primi *logoi epitaphioi* — non implica che il *nomos* avesse avuto origine all'epoca delle guerre persiane, ma che allora venne arricchito con il *logos*. Dionigi non era minimamente interessato a seguire la versione « soloniana » circa il *logos*, perché il suo obiettivo era

¹⁴ Cfr. anche CLAIRMONT, *Patrios nomos...*, p. 12; STUPPERICH, *Staatbegrübnis...*, pp. 206-224, pensa a Clistene come iniziatore del *nomos*.

Sul piano ideale viene più volte sottolineato il carattere « democratico » della cerimonia descritta da Tucidide, che rivelerebbe una decisa ingerenza dello stato nel momento in cui la « collettività » attribuisce più importanza alle esequie pubbliche, anzi le assottiglia, e riduce consistentemente lo spazio ed il valore del privato: un'iniziativa così connotata non potrebbe che essere frutto di una concezione fortemente democratica della *polis* e situarsi quindi nel V secolo. Ma va operato a mio avviso un « distinguo »: da un certo punto di vista seppellire i caduti sul campo, come facevano gli Spartani e per lo più gli altri Greci, non costituiva una ingerenza minore, perché il culto funebre privato ne risultava decisamente impedito; riportare invece in patria i caduti si configura come un atto di pietà nei confronti dei familiari che vengono messi in condizione di tributare un estremo saluto. Su questa linea le esequie collettive ottenevano il risultato che nessuno fosse lasciato solo con il proprio dolore, ma che dall'unione e dalla solidarietà di fronte alle perdite subite scaturisse la volontà di fare fronte comune e di reagire. La sopravvivenza di una collettività organizzata dipende anche da questo meccanismo psicologico e, se si vuole, in tal senso le ragioni del pubblico corrispondono a quelle del privato: i caduti non sono veramente morti se i vivi traggono nuova vita dal loro sacrificio, e la città trae anche da questo interscambio incentivi per la propria crescita. Ma per l'affermazione di questi principi non è necessario attendere il V secolo, perché essi erano alle radici stesse dell'esperienza della *polis*. Già prima delle guerre persiane e del V secolo esisteva in Atene la *forma mentis* atta a giustificare l'omaggio della comunità statale ai caduti in guerra; e, soprattutto, anteriore era l'uso di considerare suddivisi per tribù, ai fini amministrativi, politici e militari, i cittadini di Atene, e quindi anche i combattenti caduti.

Ma dal momento in cui il cittadino cominciò ad essere censito *tributum*, anche per un caduto in battaglia l'appartenenza ad una tribù divenne prevalente rispetto all'appartenenza ad un *genos*: e questo è precisamente il sigillo imposto dalla collettività statale, l'elemento che più tangibilmente di qualsiasi *logos* celebrativo rende la misura dello stretto legame fra i caduti e la *polis*.

quello di dimostrare la receniorità dei *logoi epitaphioi* greci¹⁵ rispetto ai discorsi commemorativi dei Romani; e, anche se questo atteggiamento di Dionigi lascia qualche dubbio sulla bontà di questa datazione del *logos*¹⁶, esso non getta invece ombre su quanto si ricava a proposito del *nomos*: cioè che, non diversamente da quanto affermavano sia Tucidide che Anassimene, esso preesisteva al conflitto greco-persiano.

Di fronte a questa convergenza delle fonti antiche e tenendo conto del fatto che l'area del Ceramico destinata al *demosion sema* denuncia tracce di una consistente risistemazione in età post-temistoclea¹⁷, si può semmai pensare¹⁸ che — nell'ambito di una naturale evoluzione del *nomos* — gli anni di Cimone abbiano rappresentato piuttosto un momento di normalizzazione, di regolarizzazione di un uso fino ad allora oscillante; e si può concentrare l'attenzione sull'aspetto che riguarda in modo specifico l'angolazione del mio studio, cioè se qualcosa nel trattamento dei caduti delle varie battaglie suffraghi la tradizione della nascita del *logos epitaphios* in occasione delle guerre persiane, e, in caso contrario, da dove essa abbia tratto origine.

b. Le battaglie

— *Maratona* — Il silenzio della fonte principale per le guerre persiane, Erodoto, circa la sepoltura dei caduti di Maratona induce a considerare le uniche due testimonianze in nostro possesso. Da un lato quella, già considerata, di Tucidide (II, 34, 5) che segnala come un'eccezione la sepoltura dei combattenti del 490 sul campo di battaglia a motivo del loro valore; e che viene ripresa quasi *ad verbum* da Pausania (I, 29, 4). Dall'altro la testimonianza autoptica dello stesso Pausania (I, 32, 3-5), che quasi sei secoli dopo descrive nella piana di Maratona un *taphos* degli Ateniesi con le steli che riportavano *tributum* i nomi dei caduti; un altro per i Plateesi e gli schiavi, e il *mnema* di Milziade. Il Periegeta ricorda poi che i Maratonî onoravano come eroi i combattenti ivi sepolti e segnala che

¹⁵ Cfr. HAUVETTE, *Les « Eleusiniens »...*, p. 160. Certo Dionigi avrebbe trovato utile ai suoi fini la collocazione in età cimonia: il fatto che non la segua — per quanto sia un *argumentum e silentio* — può far riflettere.

¹⁶ Difesa da KIERDORF, *Erlebnis...*, pp. 84-94.

¹⁷ Cfr. W. JUDEICH, *Topographie von Athen*, München 1931, pp. 400-409; J. TRAVLOS, *Pictorial Dictionary of Ancient Athens*, London 1971, pp. 299-322; CLAIRMONT, *Patrios nomos...*, pp. 29-45.

¹⁸ Come fa PRITCHETT, *The Greek State...*, IV, pp. 112-113 e 122-123.

esisteva una tradizione ateniese secondo cui era stata data sepoltura anche ai morti dell'esercito persiano ma che egli non era stato in grado di reperire la tomba, dal momento che si trattava di una fossa comune priva di segni esteriori.

Pur con la cautela che richiede la descrizione dell'assetto di un luogo redatta a tanti secoli di distanza dalla sistemazione originaria del luogo stesso, com'è per l'appunto quella di Pausania, si possono sottolineare tre elementi: anche a Maratona i caduti vennero registrati, secondo l'uso che è attestato per i funerali pubblici in Atene, in base alla tribù di appartenenza; il fatto che nel II secolo d.C. i caduti di Maratona fossero oggetto di culto eroico locale è un dato da non sopravvalutare a priori, dal momento che nulla suffraga l'antichità di questa pratica¹⁹; infine, l'iniziativa degli Ateniesi di dare sepoltura ai barbari²⁰ trova un parallelo nel comportamento dei Plateesi dopo la battaglia del 479.

Manca ovviamente, poiché la prima guerra persiana fu una questione ateniese e non panellenica, la possibilità di confronti con il comportamento degli altri Greci, se si eccettuano gli unici alleati di Atene — i Plateesi — che vennero peraltro sepolti sul luogo della battaglia²¹.

— *Termopili* — Come la battaglia di Maratona fu una questione quasi esclusivamente ateniese, così lo scontro delle Termopili fu una questione prevalentemente spartana dal momento che, anche prima del ritiro del grosso dell'esercito greco, le uniche truppe extra-peloponnesiache attestate al passo erano quelle dei Locri Opunzi e dei Focesi. In questo caso Erodoto, a differenza di Maratona, si diffonde sulla sepoltura dei caduti (VII, 228), precisando che ebbero la tomba alle Termopili sia i soldati morti con Leonida, dei quali afferma di conoscere tutti i nomi²², sia quelli che erano stati uccisi in precedenza; e ricorda che *in loco* furono posti, a cura degli Anfizioni, un epigramma per ricordare la partecipazione dei Peloponnesiaci alla spedizione, un epitafio per gli Spartiati e, a cura del poeta Simonide, un epitafio per l'indovino Meghistia. I primi due componimenti vengono ricordati anche da Diodoro (XI, 33, 2),

¹⁹ Cfr. *infra*, pp. 65-69.

²⁰ Della quale non è il caso di dubitare: cfr. JACOBY, *Patrios nomos...*, p. 43 nota 26, rettificato da CLAIRMONT, *Patrios nomos...*, p. 293 nota 82 (p. 112).

²¹ Sulla sepoltura dei Plateesi e sui problemi connessi con la presenza degli schiavi cfr. L. PRANDI, *Platea. Momenti e problemi della storia di una "polis"*, Padova 1988, pp. 43-47.

²² Non mi sembra sia necessario ipotizzare che Erodoto abbia visto i nomi su un'epigrafe posta in Sparta piuttosto che alle Termopili.

come posti genericamente « dai Greci » dopo la conclusione della guerra.

Ulteriori elementi, non in contrasto con il quadro erodoteo, provengono dalla descrizione che Strabone (IX, 4, 2 e 16) fa delle Termopili alla sua epoca (*nun*), segnalando l'esistenza di un *polyandrion* con cinque steli — di cui la prima recante un epigramma dei Locri Opunzi²³ — e citando l'epigramma « simonideo » per gli Spartiati.

Mentre la sistemazione cimiteriale sembra essere rimasta immutata, o quantomeno all'occorrenza restaurata in modo conforme a quello originale, per quanto riguarda tutti gli altri caduti, un caso a parte è quello rappresentato dalla salma di Leonida: Pausania (III, 14, 1) informa infatti che le ossa del re spartano vennero trasferite dalle Termopili a Sparta in un momento successivo alla battaglia; e questa è una vicenda sulla quale mi soffermerò al termine della rassegna.

— *Artemisio e Salamina* — Dopo gli scontri avvenuti presso il promontorio dell'Artemisio i Greci recuperarono i propri morti, come attesta Erodoto (VIII, 18) senza peraltro fornire ulteriori notizie. Bisogna scendere fino all'età di Plutarco e alla sua descrizione autoptica (*Them.* VIII, 5-6) dell'Artemisio e del tempio di Artemide che vi si trovava, per avere notizia delle steli erette tutt'intorno e dell'epigramma dedicatorio, fatto incidere dagli Ateniesi, che una di esse recava; e per apprendere che sulla spiaggia venivano mostrati ai visitatori i resti di un rogo che sarebbe stato quello dei relitti e dei cadaveri.

È fin troppo facile rilevare che se i caduti greci vennero sepolti *in loco* prima del ritiro della flotta verso sud — come le circostanze e la pressione dell'invasore avrebbero dovuto suggerire²⁴ — il testo dell'epigramma si riferisce però chiaramente al combattimento e non ai morti²⁵, e che il complesso appartiene ad un momento successivo di celebrazione della vittoria.

A proposito di Salamina, come a proposito di Maratona, il silenzio di Erodoto sul trattamento dei caduti è di nuovo totale, e alla nostra informazione poco o nulla soccorrono le fonti posteriori: un testo epigrafico del tardo I secolo a.C., relativo ad un programma di restauro di templi e santuari attici, contiene la menzione di

²³ FRITCHETT, *The Greek State...*, IV, p. 172, suppone che sia stata collocata ad una certa distanza di tempo.

²⁴ Ipotesi dubitativa in MACAN, *ad Her.* VIII, 18.

²⁵ Cfr. anche CLAIRMONT, *Patrios nomos...*, pp. 116-117.

un *polyandreion* presso il santuario di Aiace a Salamina, in un contesto però assai lacunoso (*IG II² 1035*, ll. 33-4)²⁶.

Lo storico di Alicarnasso suscita però indirettamente un'informazione a proposito dei Corinzi: è abbastanza noto che Erodoto raccoglie una versione decisamente sfavorevole a proposito della partecipazione corinzia alla battaglia di Salamina, sia per il ruolo che fa giocare all'ammiraglio Adimanto, sia perché afferma che le navi presero la fuga durante lo scontro. Con questa ricostruzione dei fatti polemizza vivacemente Plutarco (*De mal. Her.* 39), il quale ritiene di poter dimostrare la malafede di Erodoto, appellandosi al fatto che gli Ateniesi stessi concessero ai Corinzi, per il loro valore, di seppellire i caduti in Salamina e allegando come prova il testo dell'iscrizione che si trovava sulla tomba; e un'epigrafe mutila che conserva piccola ma inequivocabile parte di tale testo è stata rinvenuta nell'isola (*IG I² 927*)²⁷.

— *Platea* — La maggior quantità di dati e di informazioni in nostro possesso si concentra — com'era prevedibile — intorno alla battaglia di Platea: sia perché essa registrò effettivamente una vasta e varia partecipazione di contingenti cittadini greci; sia perché essa rappresentò l'atto conclusivo della guerra e delle guerre persiane intese come conflitto panellenico, e ad essa più che alle altre battaglie si ricollegarono tanto le celebrazioni della vittoria quanto, per quel che ci riguarda, gli onori ai caduti.

Erodoto, che torna ad essere informato in proposito (ix, 85), ricorda che i Greci seppellirono sul campo e separatamente i propri morti e menziona la tomba a tre camere degli Spartani, quella dei Tegeati, degli Ateniesi, dei Megaresi e dei Fliasî; oltre a queste tombe, che racchiudevano effettivamente i resti dei caduti, esistevano sul territorio di Platea anche dei cenotafi, realizzati a posteriori per accreditare la partecipazione alla battaglia, fra cui lo storico segnala quello degli Egineti; ad una certa distanza di tempo dallo scontro del 479 i Plateesi riunirono in un unico luogo le ossa dei caduti persiani (ix, 83), non diversamente da quanto era accaduto a Maratona, secondo la testimonianza di Pausania (I, 32, 5).

L'assetto cimiteriale descritto da Erodoto, consistente in cinque tombe e in un numero non precisato di cenotafi, non viene né

²⁶ Cfr. G.R. CULLEY, *The restoration of sanctuaries in Attica*, I: *IG II² 1035*, « *Hesperia* », 44 (1975), pp. 207-223 e Id., *The Restoration of Sanctuaries in Attica*, II: *The Structure of IG II² 1035 and the Topography of Salamis*, *ibid.*, 46 (1977), pp. 282-298, sopr. pp. 297-298.

²⁷ Sull'inconsistenza della versione anticorinzia cfr. anche J.B. SALMON, *Wealthy Corinth*, Oxford 1984, p. 255.

confermato né smentito da altre fonti di età classica, tranne che per l'esistenza di tombe degli Spartani, menzionate da Tuciddide (III, 58, 4), e di tombe degli Ateniesi, cui allude Isocrate (xiv, 61)²⁸. Più tardi, però, Strabone segnala (ix, 2, 31), genericamente, che a Platea si potevano vedere le tombe dei caduti del 479, aggiungendo la specificazione che erano state erette a spese pubbliche; e Plutarco (*Ar.* 19, 7) si appella fra l'altro all'esistenza sul campo di battaglia di numerosi *mnemata* (che egli evidentemente non riteneva cenotafi) per sostenere, in aperta polemica con Erodoto, che tutta la Grecia e non solo alcune città aveva pagato un prezzo di sangue a Platea. In netto contrasto con l'immagine di « varie tombe o cenotafi » che si ricava dalle testimonianze finora considerate, si pone la descrizione del territorio di Platea fatta da Pausania (ix, 2, 5), il quale segnala le tombe dei caduti vicino all'entrata della città ma specifica che vi erano un *mnema* comune per gli altri Greci, e 2 *taphoi* separati per Spartani e Ateniesi con iscrizioni composte da Simonide.

L'esistenza a Platea di una tomba per i caduti di Sparta e di una per quelli di Atene è l'unico dato fermo della tradizione; quanto agli altri caduti, il confronto fra le testimonianze di Plutarco (che, come Erodoto, ricorda molte tombe) e di Pausania (che per primo ricorda una tomba comune), vicine nel tempo eppure divergenti fra loro, sembra suggerire un momento di risistemazione cimiteriale dell'area fra I e II secolo d.C.

Ma anche in precedenza si può supporre che vi fossero stati dei mutamenti: i caduti megaresi, dei quali proprio Erodoto ricorda il *taphos* a Platea, vennero molto probabilmente trasferiti ed onorati in patria, come vedremo²⁹, in un momento successivo alla conclusione della guerra; e lo stesso forse accadde a quelli corinzi.

Un elemento, significativo dal nostro angolo di visuale, che contraddistingue la battaglia di Platea rispetto alle altre e che dipende in buona parte dal suo carattere di scontro decisivo, conclusivo e panellenico, del conflitto, sono gli onori funebri tributati ai caduti dagli abitanti di Platea in nome di tutti i Greci. Se Erodoto ricorda soltanto, come si è già visto, che i Plateesi riunirono i resti dei Persiani, Tuciddide (III, 58, 4) testimonia in modo esplicito che nel V secolo essi ogni anno offrivano primizie ai caduti, secondo un preciso rituale. Nel secolo successivo Isocrate (xiv, 61), lanciando un appello agli Ateniesi per la ricostruzione di Platea distrutta da Tebe nel 373, sottolineava l'esigenza di non far cessare le offerte

²⁸ Plurali generici?

²⁹ Cfr. *infra*, pp. 63-65.

che i Plateesi recavano alle tombe dei caduti. E da parte sua Plutarco (*Ar.* 21) ci lascia un'estesa descrizione della cerimonia annuale che, alla sua epoca, i Plateesi officiavano in onore dei caduti del 479.

È noto che Platea conobbe due periodi di inesistenza in quanto *polis* — fra il 427 ed il 386 ca. e fra il 373 ed il 338 ca. — ma questo, se determinò interruzioni nella presentazione delle offerte, non fu sufficiente per decretare la scomparsa di un rituale che Tucidide ed Isocrate denunciano come vivo ed attuale nell'età classica; e che si caricò di ulteriori significati nella prima età ellenistica³⁰, quando all'epoca della guerra cremonidea venne recuperato un organismo come il *koinon* degli Elleni con sede a Platea, e vennero istituiti in quella città degli agoni in onore di quanti avevano combattuto contro i barbari. La testimonianza di Plutarco non si riferisce quindi ad un uso scaturito da una tarda rivisitazione della storia passata ma ad una cerimonia effettivamente antica, che era riuscita a sfidare i secoli e ad attingere linfa dal richiamo implicito alla difesa della libertà panellenica.

Questa analisi dei dati sul trattamento riservato ai caduti delle guerre persiane ha messo in evidenza alcune costanti:

— là dove possediamo informazioni si rileva che sia Spartani che Ateniesi seppellirono i caduti sul campo di battaglia; in alcuni casi ci si scontra con il silenzio delle nostre fonti ma mai con elementi in contrario a questa conclusione;

— la tendenza prevalente era quella di realizzare una tomba per ogni contingente cittadino che avesse partecipato alla battaglia; per quelle zone in cui l'organizzazione cittadina non era molto sviluppata, almeno regionale;

— mancano notizie su cerimonie contemporanee alla sepoltura — per tentare un confronto con la descrizione tucididea delle esequie pubbliche ateniesi — e si può inferire che il primo segno d'onore fosse l'erezione della stele recante il nome dei caduti e/o un epitafio relativo al loro sacrificio; è però appena ovvio sottolineare che tali iniziative si collocano a guerra conclusa;

— soltanto in un caso, ma particolarmente significativo, quello di Platea, siamo informati in merito a cerimonie funebri annuali, che si svolsero con relativa continuità a partire da un momento prossimo alla battaglia fino all'età imperiale³¹;

— quanto si ricava dalla documentazione sugli onori ai caduti col-

³⁰ Per quanto segue cfr. PRANDI, *Platea...*, pp. 161-172; cfr. anche *infra*, nota 49.

³¹ Sulla persistenza ed il prestigio di questi agoni cfr. dati ed osservazioni in PRANDI, *Platea...*, pp. 174-179.

lima con ciò che noi sappiamo circa l'importanza ed il significato attribuito alle varie battaglie nella rilettura delle guerre persiane effettuata fra v e iv secolo. Tali onori infatti sono proporzionali al rilievo ideale delle battaglie più che a quello strategico: Maratona come vittoria ateniese, le Termopili come momento di eroismo spartano, Platea come successo panellenico (in questa prospettiva gli scontri dell'Artemisio furono poco significativi, ed i tentativi a posteriori di rivalutare Salamina poco efficaci).

Per quanto riguarda il rapporto fra le vicende delle guerre persiane ed il costume funerario delle città greche, mi sembra si possano sottolineare due particolari:

— a quel che sappiamo gli Spartani seppellirono *in loco* i soldati sia alle Termopili sia a Platea, e nel primo caso anche il re. Questa deroga alla norma che i resti del sovrano morto in guerra venivano riportati in patria, deroga che trova ogni giustificazione nell'eccezionalità della resistenza offerta dagli Spartani al passo, venne in un certo senso rettificata quando successivamente le ossa di Leonida vennero trasferite a Sparta;

— i morti degli Ateniesi ricevettero sepoltura sul campo tanto a Maratona quanto a Platea. Come abbiamo visto, Tucidide segnala il primo caso, e non il secondo, come un'eccezione al *patrios nomos* ateniese, mentre di fatto lo erano entrambi: ma la differenza sostanziale fra i due è che Atene avrebbe potuto senza difficoltà seppellire in città i morti della battaglia di Maratona, ma non avrebbe potuto farlo con i morti del 479, se non creando un caso di separatismo perlomeno discutibile³²; e le osservazioni, più o meno malevole ma certo non del tutto infondate, di Erodoto sui cenotafi di Platea indicano chiaramente quanto fosse ambito per una città poter dimostrare — mediante la tomba sul campo — di aver partecipato allo scontro decisivo con i Persiani.

Ma proprio per il fatto che i caduti di Atene nelle guerre persiane furono sepolti sul luogo delle battaglie, va messo nella dovuta luce che il conflitto non può aver influito in nessun modo sulla nascita del *logos epitaphios* — come sostenevano Dionigi e Diodoro/Eforo: dal momento che i caduti non vennero ricondotti in città, gli Ateniesi non poterono in quelle occasioni organizzare cerimonie o

³² Cfr. analogo rilievo in GOMME, *HCT*, II, p. 38, anche se lo studioso non lo ritiene argomento sufficiente per giustificare il silenzio di Tucidide. Tuttavia, se proprio vuol fermare l'attenzione sugli errori, la maggior parte dei moderni ha la massima fiducia nell'informazione di Pausania circa i morti di Drabesco, nonostante che, nella stessa descrizione del *demosion sema*, il Periegeta affermi che sulle steli comparivano il demotico (!) dei caduti (I, 29, 4).

discorsi commemorativi. La tradizione eforea è comunque erronea, perché se esisteva già un *nomos epitaphios* il trattamento riservato ai caduti delle guerre persiane costituì eccezione ed inibì la possibilità dell'inserimento di un *logos*; se invece non esisteva ancora, a maggiore ragione non vi poteva essere occasione per il *logos*³³.

Essa attribuisce una connotazione puramente ateniese alle cerimonie funebri per i caduti, che furono — almeno nel caso di Platea che simboleggia la conclusione del conflitto — un atto panellenico³⁴. Di questo spirito si ritrovano ampi paralleli nella pubblicistica di Isocrate, soprattutto nel *Panegirico* e nel *Panatenaiico*, nei quali l'immagine di un'Atene intrinsecamente meritevole dell'egemonia panellenica — già enunciata nel secolo precedente — appare radicalizzata.

Ma il contrappunto più preciso ed interessante per il nostro argomento si rinviene in un documento epigrafico scaturito, negli anni '60 del IV secolo, proprio dagli ambienti del moderatismo isocrateo, la stele di Acarne³⁵: il « giuramento di Platea » infatti, che è notoriamente modellato su quello degli efebi, vi è definito come un giuramento prestato dagli Ateniesi nell'imminenza dello scontro di Platea, e contiene l'impegno di dare sepoltura a *tous apothanontas ton symmachesamenon* (ll. 29-31), cosa che costituisce per noi, in ordine di tempo, la prima possibilità di collegare il conflitto persiano e gli onori ai caduti (per quanto presentati come semplici ed ovvi).

Questo falso giuramento conobbe una significativa evoluzione nel suo uso ed una significativa accentuazione patriottica quando Licurgo (*Leocr.* 80) lo citò nel 330, definendolo un giuramento prestato da tutti i Greci ma imitato da un modello ateniese: l'originalità di Atene era divenuta così paradigma per la Grecia; e i *symmachesamenoî* dell'iscrizione divennero quindi i *symmachoi* della versione letteraria, perdendo la connotazione cittadina e acquistandone una panellenica.

³³ L'ipotesi dello JACOBY, *Patrios nomos...*, p. 39 nota 8, che in Eforo si trovasse in realtà un collegamento fra il *logos* ed il « ciclo » delle guerre persiane, Eurimedonte compreso, collegamento che Diodoro avrebbe cronologicamente ristretto, mi pare molto forzata (non è facilmente dimostrabile che Eforo possedesse una simile visione delle guerre persiane) ed alquanto tendenziosa (includendo l'Eurimedonte, lo studioso accosta la datazione eforea a quella del 464 che egli difende).

³⁴ Definito il marchio di Eforo dalla LORAU, *L'invention d'Athènes...*, p. 363 nota 87.

³⁵ Rimando, per quanto segue, a PRANDI, *Un falso documento del IV sec. a.C.: il giuramento di Platea*, RIL, 112 (1978), pp. 39-50 e *Platea...*, sopr. pp. 134-136.

Affine alla versione di Licurgo è quella di Eforo (Diod. XI, 29, 2), che all'incirca negli stessi anni inseriva nella sua opera il falso giuramento comune, e che forse « dilatava » (anche sulla scorta della clausola relativa alla sepoltura?) ed accentuava indebitamente le iniziative di Atene dopo la vittoria di Platea. Sulla possibilità di precisare i contorni di questi accostamenti pesa comunque l'ipotesi, tutt'altro che trascurabile, del tramite-Diodoro che, come ho già notato, è piuttosto confuso e sicuramente molto sbrigativo nel dare le notizie sugli onori ai caduti delle guerre persiane.

c. Trasferimenti di tombe

Sorprendentemente, mentre Atene non recuperò mai i resti dei caduti per trasferirli al Ceramico, vi furono invece altre città greche, per le quali era usuale la sepoltura sul campo, che a distanza di tempo trasferirono in patria i propri. La rassegna ha messo in evidenza il caso di un singolo, il re spartano Leonida, e di due gruppi, i caduti corinzi e quelli megaresi.

— *Leonida* — Dall'esposizione di Erodoto (VII, 224 e 228) non si ricavano elementi in contrasto con l'idea che pure Leonida, nonostante la sua posizione di re, avesse ricevuto sepoltura alle Termopili come gli altri Peloponnesiaci caduti, anche se lo storico non vi fa menzione esplicita³⁶. E Pausania conserva un'informazione che corrobora questa idea: il Periegeta nella descrizione della città di Sparta segnala (III, 14, 1) la tomba del proprio omonimo, comandante a Platea nel 479, posta di fronte al teatro, e subito dopo quella di Leonida; ricorda che ogni anno si teneva un discorso pubblico sui due uomini e che vi era un *agon* aperto ai soli Spartiati; precisa infine che le ossa di Leonida erano state recuperate quarant'anni dopo (le Termopili) a cura di Pausania.

Un primo problema è suscitato dal fatto che nel 440 il Pausania di Platea era morto da tempo e che non vi era in Sparta un uomo politico di tale nome e di adeguata età e prestigio da potersi assumere l'iniziativa e, direi, da poter essere citato in una fonte più tarda senza il patronimico o altre indicazioni. Un secondo problema scaturisce invece dal confronto della testimonianza della *Periegesi* con quella di Tucidide (I, 134, 4) a proposito della sepoltura di Pausania: infatti lo storico ateniese narra che gli Spartani intende-

³⁶ Di controversa interpretazione la frase erodotea sull'esistenza alle Termopili di una statua leonina *epi Leonida* (VII, 225).

vano gettare il suo corpo nel Ceada ma poi decisero di seppellirlo lì vicino; e precisa che « in seguito » il dio di Delfi impose di trasferire la tomba là dove era morto — e che essa si trovava ancora nel vestibolo del tempio (di Atena), come risultava dalle iscrizioni sulle colonne — e di offrire alla dea due corpi invece di uno (cioè due statue bronzee).

Le testimonianze di Tucidide e del Periegeta non mi sembrano conciliabili, e poiché non c'è motivo di dubitare dell'attendibilità di nessuno dei due si può pensare che, dopo il trasferimento nel vestibolo del tempio, i resti di Pausania avessero conosciuto ulteriori vicissitudini. Ma il discorso è anche più complesso: secondo Tucidide, in un momento non meglio precisato tra la fine degli anni '70 e quella degli anni '30, venne tributato particolare onore al corpo e alla memoria di Pausania, segno dell'attività di un gruppo politico di sostegno ancora molto forte; se si ricollega a questo il fatto che anche Erodoto (VI, 71) accoglie sulla sua morte una versione sostanzialmente favorevole³⁷, si può pensare agli anni '40 come ad un momento propizio per una simile operazione. Tanto più che agli anni '40 riporta anche l'unico dato cronologico, quello conservato dal Periegeta per il trasferimento a Sparta delle ossa di Leonida a cura appunto di Pausania; esso è inconciliabile con gli estremi della vita del generale spartano, ma potrebbe riferirsi al momento in cui venne attuato un programma di recupero di memorie che dalla sua celebrazione probabilmente prese l'avvio³⁸: da un lato la traslazione dei resti di Pausania in luogo più onorevole (vestibolo del tempio) e l'offerta riparatrice delle statue; dall'altro il ritorno in patria dei resti di Leonida, nella scia di un costume tradizionale e nella volontà di abbinare i due grandi personaggi che avevano partecipato alle guerre persiane.

Dove fosse il sito della tomba di Leonida nel V secolo non è attestato, ma è ben possibile che nell'ampio lasso di tempo intercorso fra la testimonianza tucididea e quella del Periegeta ambedue le tombe fossero state di nuovo trasferite (davanti al teatro). E va rilevato a questo proposito che il legame costruito a posteriori fra Leonida e Pausania può avere fondamenti politici e risalire al V se-

³⁷ Cfr. GOMME, *HCT*, I, pp. 436-437 e più recentemente J.A.S. EVANS, *The Medism of Pausanias. Two Versions*, Antichthon 1988, pp. 1-11.

³⁸ Particolarmente interessante mi sembra l'interpretazione del progetto offerta da W.R. CONNOR, *Pausanias 3.14.1: a sidelight on Spartan History, c. 440 B.C.*, *TA-PhA*, 1979, pp. 21-27, che pensa ad un'iniziativa degli Agiadi per rinverdire le glorie della casata ed offrire linfa ad un indirizzo interventista in politica estera.

colo³⁹, mentre connotazioni più tarde rivelano tanto il *logos* celebrativo quanto l'*agon* in loro onore, che si assimilano a molte celebrazioni di età romana e che per quel periodo sono in effetti epigraficamente attestati sotto il nome di Leonidee⁴⁰.

— *Corinzi e Megaresi* — Su un piano diverso si pone il caso dei combattenti di Corinto e di Megara. Quando Plutarco cita, in polemica con Erodoto, l'iscrizione funebre dei Corinzi a Salamina, aggiunge anche che all'Istmo si trovava un cenotafio con la seguente iscrizione: « La Grecia intera sul filo del rasoio con le nostre anime noi che ci troviamo qui abbiamo salvato ». È agevole constatare che tale testo mal si adatta ad un cenotafio o ad un memoriale, dato l'uso del verbo *keimetha* che sembra implicare la presenza di corpi nella tomba; d'altra parte Plutarco non dice che l'epigrafe si riferiva ai caduti corinzi di Salamina, ma anche l'altra possibilità — che si riferisse a quelli di Platea — urta ugualmente contro l'unanime tradizione che i morti del 479 vennero sepolti *in loco*; anche l'ipotesi che l'epigramma riguardasse complessivamente le perdite corinzie della seconda guerra persiana⁴¹ non elude il problema suscitato dal verbo *keimetha*.

Per questi motivi si può pensare ad un trasferimento vero e proprio, ad una riappropriazione dei caduti; essa mi pare significativa perché anomala rispetto agli usi funerari correnti e quindi diversa dall'iniziativa che ho appena considerato a carico di Leonida, che poteva invece essere presentata come un tardivo ripristino della norma riguardante i re.

Per quel che riguarda i Megaresi, come abbiamo già visto Erodoto (IX, 85) segnala in modo esplicito l'esistenza di una tomba di Megaresi sul campo di Platea; ma da Pausania (I, 43, 3), che per Platea parla solo di un *mnema* comune degli altri Greci, siamo informati che nella città di Megara vi erano dei *taphoi*, uno dei quali per i caduti delle guerre persiane. Con questa documentazione va messo a confronto un testo epigrafico molto tardo (*IG VII 53*, IV o V sec. d.C.), che si configura però come frutto della reincisione di

³⁹ Non crede invece all'antichità dell'operazione lo JACOBY, *Patrios nomos...*, p. 271 nota 23, anche per gli intuibili problemi connessi con il reperimento delle spoglie del re. Che simili problemi fossero però agevolmente superabili è dimostrato dalle traslazioni, avvenute in età classica, di personaggi mitici come Oreste o Teseo. Ad un simulacro del re defunto ha pensato H. SCHAEFER, *Das Eidolon des Leonidas*, Charites Langlotz, Bonn 1957, pp. 223-233, sulla scorta di Her. VI, 58.

⁴⁰ Cfr. *IG V 18*; 19; 20; 559; 560. Possibilista sull'antichità delle feste — e del culto eroico — è invece CLAIRMONT, *Patrios nomos...*, p. 116.

⁴¹ Cfr. D.L. PAGE, *Further Greek Epigrams*, Cambridge 1981, pp. 204-205.

un documento più antico con carattere di aperta celebrazione cittadina. Si tratta di un epigramma definito, nell'introduzione che lo precede, una composizione di Simonide per i Megaresi caduti nelle guerre persiane che « li giacciono e che sono degli eroi ». Il testo dell'epigramma passa in rassegna gli scontri della seconda guerra persiana⁴² con la palese intenzione di enfatizzare la partecipazione dei combattenti megaresi⁴³, e gli fa seguito la notizia che fino all'epoca (della reincisione) la città sacrificava un toro per i caduti.

Il caso di Corinto e quello di Megara presentano notevoli affinità e sono stati abbinati nell'ipotesi di un'iniziativa cittadina di celebrazione assunta intorno al 460, quando i caduti si sarebbero venuti a trovare in « terra ostile »⁴⁴. Il concetto di « terra ostile » si rinviene tanto in Tucidide (III, 58, 4) quanto in Isocrate (XIV, 61) — precisamente a proposito dei caduti della battaglia di Platea, le cui tombe sarebbero finite in mani nemiche se della Plataide si fosse impadronita Tebe — ed era quindi familiare alla mentalità ellenica, ma è indubbio che esso non incise sempre nella realtà dei fatti e che nella maggior parte dei casi non determinò affatto celebrazioni o traslazioni: basti ricordare che la tomba degli Spartani caduti ad Atene nel 403 fu edificata e rimase sempre al Ceramico⁴⁵. Inoltre la testimonianza di Erodoto, il quale scrivendo negli anni '40 del V secolo segnala una tomba dei Megaresi a Platea e dichiara che per le città greche era stato motivo di vanto poter esibire una tomba in terra beotica, sembra accreditare semmai l'idea che fino a tale data nulla fosse mutato, almeno sul teatro della battaglia del 479.

È possibile, oltre che allettante, considerare in parallelo l'iniziativa corinzia e quella megarese ma quello che importa definire, prima ancora della data, sono i caratteri delle iniziative stesse. Non mi sembra, per esempio, che si possa parlare *sic et simpliciter* di cenotafi⁴⁶, dal momento che le due iscrizioni — quella dell'Istmo citata da Plutarco e quella testimoniata epigraficamente a Megara — alludono esplicitamente a caduti che « li giacciono »; o quanto-

⁴² Il lapicida ha ommesso il secondo verso del terzo distico che forse doveva riguardare le Termopili.

⁴³ Cfr. il commento del PAGE, *FGE*, pp. 213-215 il quale non esclude che il testo possa risalire al V sec. a.C.

⁴⁴ Cfr. F. JACOBY, *Some epigrams of the Persian war*, « *Hesperia* », 14 (1945), p. 172 nota 57 e p. 175 nota 77, seguito da CLAIRMONT, *Patrios nomos...*, p. 101.

⁴⁵ Sul quale cfr. le osservazioni del PRITCHETT, *The Greek State...*, IV, p. 134.

⁴⁶ Come fanno JACOBY, *Some epigrams...*, p. 172 nota 57; PAGE, *FGE*, pp. 204-205; PRITCHETT, *The Greek State...*, IV, pp. 152 e 257-259.

meno bisogna ammettere che quando vennero poste le iscrizioni si intendeva far credere che quelle erano tombe e non cenotafi o memoriali. Ma se non erano — nell'intenzione — dei cenotafi, tutta l'operazione presupponeva il trasferimento dei caduti dal luogo della battaglia alla città d'origine, non diversamente da quanto le fonti attestano essere avvenuto per i resti del singolo Leonida.

Ora, l'iscrizione dell'Istmo si riferisce genericamente a soldati che salvarono la Grecia in un momento di gravissimo pericolo; pare poco probabile che si riferisse ai combattenti di Salamina per i quali Plutarco ricorda un'iscrizione *in loco*, ma non si può affatto escludere che riguardasse quelli di Platea; quanto alla tomba in Megara, l'epigramma, ancorché enfatico, si riferisce ai caduti megaresi di tutta la guerra e quindi anche a quelli di Platea⁴⁷. I Greci sepolti a Platea erano oggetto, per decisione comune, di cerimonie funebri annuali officiate dai Plateesi: mi domando allora se l'occasione per il loro recupero da parte di Corinto e di Megara non vada individuata nel momento in cui tali cerimonie vennero meno a causa della distruzione di Platea e dell'esilio dei suoi abitanti dopo il 427.

d. L'eroizzazione dei caduti

Per offrire una risposta al quesito che ho posto nel titolo, se i caduti delle guerre persiane furono sentiti come benemeriti dell'intera Grecia oppure delle singole città di provenienza, possediamo ormai vari elementi.

I caduti del primo conflitto contro i Persiani erano tutti Ateniesi o Plateesi e, di conseguenza, tale conflitto non ricevette mai — né la poteva ricevere — una qualificazione panellenica: i morti di Maratona si erano sacrificati per Atene o quantomeno per l'Attica; e vennero considerati come un esempio e una sorta di leggenda cittadina, anche se la città non si appropriò della loro sepoltura e quindi, nell'immediato, della loro celebrazione, ma optò per la costituzione di una sorta di tomba-sacrario *in loco*, destinata ad arricchirsi nel tempo (*mnema* di Milziade, culto eroico locale).

Ma anche in occasione della seconda guerra persiana, estesa ad un maggior numero di belligeranti, forti differenze di mentalità che non possono essere trascurate caratterizzarono il comportamento delle singole comunità cittadine di fronte al conflitto contro i bar-

⁴⁷ Invece R.P. LEGON, *Megara*, Ithaca 1981, p. 173, e CLAIRMONT, *Patrios nomos...*, p. 105, pensano che nella tomba realizzata in città si trovassero i caduti megaresi delle guerre persiane, ad esclusione di quelli morti a Platea.

bari e, successivamente, di fronte alle sue memorie. In particolare, Sparta fu assai avara nel concedersi al panellenismo: basti riflettere allo spirito del celebre epigramma simonideo per gli Spartiati sepolti alle Termopili (« o straniero... ») per riconoscere quanto e quale peso ebbe comunque la *polis* laconica rispetto all'Ellade anche nel momento dell'entusiasmo per la vittoria.

Si può dire tuttavia che in questa prima fase i caduti della seconda guerra persiana vennero considerati *de facto* come morti per la Grecia, sacrificati per la sua indipendenza; a questa conclusione i Greci erano potentemente tratti dal fatto stesso di dover situare su un campo di battaglia le tombe dei soldati di molte città diverse che avevano combattuto per una causa comune. Sul territorio di Platea venne realizzato un cimitero di guerra dal carattere apertamente panellenico, affidato in modo solenne ai Plateesi perché lo custodissero e curassero le cerimonie commemorative; l'esservi rappresentata era per una città greca motivo di orgoglio, quasi di « promozione politica ».

Ma l'entusiasmo è sempre destinato a decrescere, più o meno lentamente, e a trasmettere forza a scelte individualistiche, diverse per carattere ma non per sostanza. Da un lato in Atene si cominciò ad elaborare già nel v secolo una precisa lettura delle guerre persiane, in nome della quale la città attica risultava il cardine e la principale responsabile della salvezza della Grecia e della vittoria; a nostra conoscenza gli Ateniesi non assunsero iniziative concrete per trasferire al Ceramico i propri caduti, ma tale interpretazione dei fatti implicava che anche i morti sepolti a Platea (non diversamente da quelli di Maratona) fossero morti *in primis* a maggior gloria di Atene, e creava quindi i presupposti per un loro recupero ideale.

Iniziativa concrete assunsero invece altre città, impossibilitate a rivendicare nella vicenda un ruolo di leader ma probabilmente rese scettiche sulla possibilità di credere nell'esperienza panellenica dal logorio dei contrasti fra le *poleis*, e quindi sempre meno disposte a riconoscere e a tener conto del carattere comunitario della vittoria, e sempre più noncuranti degli obblighi morali dettati da quel recente passato. Questo substrato mentale rivela sia la decisione spartana di traslare i resti di Leonida, il re che in deroga alla norma era stato sepolto su un campo di battaglia particolarmente glorioso; sia quelle dei Corinzi e dei Megaresi, più rilevanti perché non finalizzate a singoli caduti e destinate quindi a coinvolgere intimamente le due *poleis*: un rapporto esplicitato nell'epitafio dei secondi che recita, proprio in apertura, che i soldati erano morti « per la Grecia e per Megara ».

Ad un momento a mio avviso ancora posteriore appartiene in-

vece l'accentuazione del carattere eroico delle guerre persiane. Molti fra i moderni⁴⁸ danno per scontata ed ovvia la loro eroizzazione fin da subito, ma tale conclusione non poggia su elementi solidi. Gli unici testi che definiscono esplicitamente come eroi i combattenti caduti sono il passo di Pausania (I, 32, 4) a proposito degli onori tributati dai Maratonî ai morti della battaglia del 491, e le linee introduttive della reincisione dell'epitafio per i Megaresi (IG VII 53): si tratta in ambedue i casi di testimonianze di epoca tarda, che nulla induce a credere rispecchiassero situazioni molto più antiche. Analogamente, la complessa e ricca cerimonia che Plutarco (Ar. 21) descrive ed attribuisce alla responsabilità dei Plateesi, e nella quale vengono riconosciute pratiche di culto eroico, viene presentata dal biografo stesso come una manifestazione della sua epoca e non come un rito antico.

Restando nel tema dei caduti di Platea per i quali possediamo più testimonianze, l'unica « voce » sicuramente e veramente antica, quella di Tuciddide (III, 58, 4), ricorda l'offerta solenne da parte dei Plateesi di primizie annuali — che competevano anche ai defunti — e, parlando degli offerenti come di « commilitoni » dei caduti — e, parlando degli offerenti come di « commilitoni » dei caduti non sembra voler istituire radicali differenze fra i vivi e i morti.

Il momento in cui, a nostra conoscenza, venne presa un'iniziativa impegnativa in tal senso corrisponde all'istituzione in Platea di agoni « in onore degli uomini *agathoi* che combatterono per la libertà » avvenuta nella prima metà del III secolo, nell'imminenza della guerra cremonidea⁴⁹. L'eroizzazione collettiva dei caduti del 479, favorita dal clima religioso e culturale dell'età ellenistica, sembra innestarsi sul recupero in chiave panellenica di un glorioso passato — operato soprattutto da Atene ma anche da Sparta — nella

⁴⁸ Ricordo, indicativamente, la voce *héros* in DARENBERG-SAGLIO, III/1, p. 144; KURTZ-BOARDMAN, *Greek Burial Customs...*, p. 298; MUSTI, *Pausania...*, p. 390; CLAIRMONT, *Patrios nomos...*, sopr. pp. 8, 23, 97, 122. La LORAUX, *L'invention d'Athènes...*, pp. 39-42, è graniticamente convinta della connotazione eroica dei caduti nonostante si trovi ad ammettere (e non a spiegare!) che nei *logoi epitaphioi* a noi giunti mancano tracce esplicite di tale connotazione. In proposito mi sembra forzata l'interpretazione che offre (p. 40) di un passaggio dell'epitafio pericleo per i caduti di Samo (a. 440, Plut. *Per.* 8, 9, desunto da Stesimbrotto) sugli « onori che hanno e i benefici che procurano » i caduti sepolti nel *demosion sema*: in mancanza del contesto infatti nulla prova che i « benefici » fossero segni di una sorta di protezione soprannaturale da parte dei caduti, piuttosto che frutti dell'esempio coraggioso da loro offerto e sempre vivo negli animi dei concittadini.

⁴⁹ A questi agoni si allude per la prima volta nel decreto del *koinon* degli Elleni per l'ateniese Glaucone, fratello di Cremonide: cfr. R. ETIENNE-M. PIERART, *Un décret du "koinon" des Hellènes à Platées en l'honneur de Glaucon, fils d'Étéocles, d'Athènes*, BCH, 99 (1975), pp. 51-75 e, per la collocazione cronologica, PRANDI, *Platea...*, pp. 166-167.

tensione del conflitto contro la Macedonia, sentita come un nemico barbarico.

Da allora l'abbinamento fra anelito alla liberazione e richiamo ai valori delle guerre persiane diviene inscindibile per i Greci, ed il riconoscimento della connotazione di eroi a quanti di essi erano morti in battaglia si esplica in forme sempre più numerose e varie di onori, quali feste, cerimonie e agoni⁵⁰. In esse coesistevano la dimensione cittadina, particolare e circoscritta, e in un certo senso quella sovracittadina, nella speranza di un improbabile riscatto fondato sull'unione delle forze.

⁵⁰ Oltre alle Eleuterie di Platea e alle Leonidee di Sparta, si possono ricordare, fra le altre, le Aiantee di Salamina (*IG* n 1228, 1 sec. a.C.).